

## Compatti ma divisi

BRUNO MISERENDINO

Nella Casa della libertà sembra in vigore un patto non scritto: ognuno usi i toni e gli argomenti che vuole per fare opposizione, purché agli elettori giunga il messaggio, almeno fino a referendum votato, che il leader è Berlusconi e che il centrodestra è compatto nella linea che dà lui.

Lui decide la trattativa sulle presidenze di commissione, lui deve dire sì o no ad «accordicchi» con la maggioranza. Lui decide e parla al paese, e non vuole interferenze. Gli altri abbozzano, per ora.

L'esempio più chiaro, di questo patto tacito con scadenza 25 giugno, è il rapporto col Quirinale e la vicenda delle presidenze delle commissioni. Senza consultare gli alleati Berlusconi ha dato la linea da Bruno Vespa l'altra sera: Prodi ha vinto coi brogli, se riusciremo a dimostrarlo, Napolitano («un comunista») deve sciogliere le Camere altrimenti ritireremo i parlamentari, nessun accordicchio con l'Unione per Fini presidente della commissione esteri. Insomma, mai dialogo con gli usurpatori del regno.

Ieri sera quando il segretario dell'Udc Cesa ha preso la parola, per prima cosa ha salutato con rispetto il presidente della repubblica: «In lui riconosciamo il garante della Costituzione». Una presa di distanza chiarissima dai toni di Berlusconi, che naturalmente non si è spinto a progettare alcuna linea coerente di opposizione alternativa a quella del Cavaliere.

Non poteva certo essere questa l'occasione; è chiaro che l'Udc naviga su altre rotte, solo che per pudore afferma di andare nello stesso posto.

Anche Fini, che ha sottolineato a lungo la debolezza politica di Prodi, ha usato toni molto diversi da quelli di Lega e Forza Italia. Ha detto che farà opposizione intelligente, «cercando di far esplodere le contraddizioni della maggioranza».

È un'idea molto diversa da quella mostrata l'altra sera da Berlusconi e ieri sera da Tremonti nella dichiarazione di voto, perché presuppone legittimazione reciproca tra gli schieramenti. Invece l'ex ministro della Finanza creativa, silente sullo stato vero dei conti pubblici, ha certificato con immagini variopinte che l'opposizione sarà dura fino alla spallata finale, perché Prodi ha un difetto d'origine («generatio aequivoca»): ha vinto solo grazie ai voti presi in una parte d'Italia, quella infestata da burocrazia e cooperative rosse.

E ha spiegato che se anche «nelle giunte per le elezioni prevarrà la maggioranza, nel paese prevarrà la verità». Un mix di argomenti e minacce estranei al dibattito politico delle democrazie occidentali. In sostanza, la distanza tra i partiti del centrodestra è evidente, solo che a quanto pare le divisioni restano nelle telefonate. Berlusconi si è lamentato con Casini del comportamento di Fini sulla vicenda della commissione esteri, Casini si è lamentato col Cavaliere per come conduce l'opposizione. Non è un caso che il vertice della Cdl dedicato al tema sia stato rinviato.

Del resto l'esperienza insegna che in prossimità di elezioni bisogna lasciar fare il Cavaliere: è lui che anima il blocco del centrodestra e gli alleati lo sanno. Al resto, dicevano un po' tutti nel centrodestra, ci pensa l'Unione che dimostra di non aver appreso ancora i fondamenti della comunicazione politica. Far paura con tasse che non ci saranno, nel momento in cui i dati certificano il disastro del centrodestra, è a suo modo un capolavoro.



### QUIRINALE

## Completata la squadra, Cascella nominato direttore dell'ufficio stampa

ROMA Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha nominato suoi consiglieri: il giornalista Pasquale Cascella, Direttore dell'Ufficio per la Stampa e l'Informazione; il dott. Giuseppe Fotia, Direttore dell'Ufficio per

gli Affari finanziari. Il Presidente della Repubblica ha altresì nominato suoi consulenti: la professoressa Paola Carucci, per l'Archivio Storico; la professoressa Giovanna Zincone, per i problemi della coesione sociale. Due

donne nello staff del capo dello Stato è una grande novità: il Quirinale in tal senso ha fatto molto più di palazzo Chigi, verrebbe da dire.

La nomina di Pasquale Cascella è una grande soddisfazione anche per noi dell'Unità. 54 anni, Cascella, da trent'anni nel giornale di Antonio Gramsci, è stato a lungo tra i principali notisti politici del panorama nazionale. Sottile, amante della complessi-

tà, riformista ante litteram, pigri, anche troppo, come il capo dello Stato, ha insegnato a tre generazioni di giornalisti dell'Unità l'importanza del rigore nel racconto della politica.

Per Pasquale Cascella non è una prima volta in un ruolo istituzionale.

Proprio con Giorgio Napolitano presidente della Camera, Cascella decise di fare il salto nelle istituzioni, come portavoce. Un

analogo compito ha svolto con Massimo D'Alema a palazzo Chigi, contraddistinguendosi per sobrietà ed eleganza. È l'unico giornalista italiano ad aver ricoperto tre ruoli di così altissimo livello.

Da tutta la redazione i più grandi complimenti per questo autorevole incarico, assunto in un momento di equilibri politici delicati.

Auguri, Pasquale.

# Le destre sono due: Fini e Tremonti

## Discorso irridente dell'ex ministro dell'Economia. Critiche, ma rispetto dal leader di An

di Marcella Ciarnelli / Roma

**PROVE** tecniche di opposizione. Difficile. Fa male. Al momento il centrodestra la sa fare solo fischiando, offendendo, esibendo cartelli contro «la dittatura della sinistra», vantando meriti che non ha, lanciando presagi di sventura sul governo Prodi, in una inedita

versione parlamentare del mago Otelma. Questione di tempo. Prima o poi anche Berlusconi e soci impareranno che il confronto è uno strumento della democrazia e che, anche da minoranza, si può contribuire all'interesse del Paese. Per il momento anche ieri, durante il dibattito e poi il voto di fiducia al governo, hanno preferito rumoreggiare piuttosto che ascoltare e poi controbattere con meditate argomentazioni. Silvio Berlusconi del dibattito se n'è infischiato. È arrivato in aula poco prima del voto, mentre stava iniziando il suo intervento Gianfranco Fini. Ma innanzitutto per ascoltare il livoroso discorso di Giulio Tremonti scritto in forma di testo di avanspettacolo, con le battute su cui suscitare l'applauso evidenziate con il pennarello blu. Le pagine sfogliate una dopo l'altra umettandosi il dito con la saliva. E dietro di lui il Cavaliere che seguiva con grande interesse, sorrideva mentre l'ex ministro irrideva e non tratteneva la risata davanti agli ipotizzati «continui fallimenti» dell'esecutivo Prodi. Si è mostrata compatta la Casa delle libertà. Ufficialmente non ci sono incrinature. Però il vertice di coalizione previsto all'ora di colazione è saltato. Berlusconi non ha nascosto il suo fastidio nei confronti di Fini perché «un'eventuale trattativa sulle commissioni spettava solo a me» e non è permessa «nessuna fuga in avanti» come ha detto a Pier Ferdinando Casini. Per l'ex premier An e Udc non sono capaci di vivere senza potere «e si accontenterebbero anche della presidenza di un condominio» anche se poi Cesa, durante il suo intervento, an-

nuncerà di non essere disposto a partecipare alla spartizione «delle briciole».

Alla Camera, però, era necessario mostrare un fronte compatto. Tra qualche giorno si vota per le amministrative della «riscozza» e tra un mese ci sarà il referendum. Ha fatto muro, quindi, la casa delle libertà. Toni diversi, ovviamente. La capacità politica di Fini è stata messa in evidenza dalla scadente qualità degli interventi di Maroni e, soprattutto, di Giulio Tremonti. L'ex ministro del welfare parla del governo «come della carica dei 101». Il leader di An parla di «cambiabile politica» che Prodi deve pagare ai suoi alleati a proposito dell'Iraq e accusa il capo del governo di non «avere autorevolezza politica». Però «se Prodi è debole il suo governo è forte». E questo fa saltare sulla sedia Berlusconi. «Perché, perché...mi chiedono la collegialità e poi fanno a modo loro». Anche

quando mostrano il rispetto dovuto al Capo dello stato che lui ha bollato come «un uomo del Pci». In aula il leader della Casa delle libertà («ma chi ha detto che è lui») ha chiesto ieri qualche esponente di spicco del centrodestra è stato attorniato dai suoi. Strette di mano a questo e a quello. Saluti, sorrisi,

battute alle signore del Polo ieri quasi tutte vestite di bianco. Grande attenzione per le parole di Tremonti. «I falliti di ieri non risolveranno con le loro vecchie formule i problemi nuovi di oggi e di domani e noi siamo certi del continuo successo dei suoi fallimenti» dice. E Berlusconi ride. Parla di un go-

verno frutto di «una generazione equivoca» come dicevano i naturalisti antichi per spiegare i fenomeni oscuri» e Berlusconi apprezza. Definisce il discorso di Prodi «un bigino del programma dell'Unione» e Berlusconi apprezza. Conferma «rispetto per il presidente Napolitano» ma sottolinea di avere

«un'idea non antropomorfa della democrazia». E Berlusconi gon-

gola. L'applauso alla fine dell'intervento scatta. Tutto il centrodestra si complimenta anche se qualcuno sperava nell'esordio di Berlusconi. È vigorosa la stretta di mano che capo e vice si scambiano. Poi Berlusconi ancora una volta perde l'occasione di dimostrare che è un leader. Quando Dario Franceschini parla di «una severa legge sul conflitto d'interessi» perde ogni controllo. E si unisce al coro degli ultrà: «Unipol, Unipol» ritma il Cavaliere. A Tremonti non pare vero di seguirlo. Per il momento di dialogo non se ne parla. «E con chi dovrei dialogare?» ribadisce Berlusconi.



Roberto Maroni di An ha contestato così il governo. Foto di Max Rossi/Reuters

### «Usciamo dal silenzio» stasera con Ferrante

Letizia Moratti ha gentilmente rifiutato l'invito, ma Ferrante ci sarà, per confrontarsi con le donne milanesi del comitato Usciamo dal Silenzio, che in questi mesi di mobilitazione hanno elaborato una serie di proposte per una nuova città dall'impronta più femminile. Stasera alle 21, alla Società Umanitaria di via Daverio, le cittadine incontreranno i candidati sindaco a Milano Bruno Ferrante dell'Unione, Valerio Colombo del partito Umanista, Cesare Fracca di Vivere Milano, Pietro Vangeli della Lista Comunitaria e Elisabetta Fanti della Lista Esteri. «Non basta uscire dal silenzio per cambiare le cose, ma ci vuole un lavoro lungo, complicato e testardo».

**IL CASO** Gli negarono la scorta, per Scajola era un «rompicoglioni». Trentin: avrebbe avuto riserve sul testo finale della legge 30

## E ora il Polo sventola il nome di Biagi contro il governo

di Felicia Masocco / Roma

**IL CORAGGIO** di pronunciare un nome e il coraggio di assumersi la responsabilità di una legge. Anche se è una legge scomoda, che divide come la riforma del mercato del lavoro. Secondo l'ex ministro Roberto Maroni e tutta la Cdl, «molti nella sinistra non hanno il coraggio di pronunciare il nome di Marco Biagi». Il leghista l'ha detto ieri alla Camera. Al nome del giuslavorista è scattato l'applauso della destra e via con l'ennesimo pretesto per urla e proteste contro i deputati del centrosinistra che non si sarebbero alzati in piedi per tempo. «D'Alema alzati» è stato gridato all'indirizzo del

vicepremier. Più che un omaggio, a cui si tra gli altri si è unito Fausto Bertinotti, è sembrato un uso strumentale del nome del giuslavorista assassinato. L'Unione la chiama «legge Maroni» così ha scritto nel programma. «Io però la chiamo legge 30. Non legge Biagi per evitare strumentalizzazioni - afferma il ministro del Lavoro Cesare Damiano - Biagi era uno studioso dei temi del lavoro. Vogliamo onorare la sua memoria? Era una persona di valore, studiamo la sua opera piuttosto che strumentalizzarlo». Quando Maroni ieri in Aula ha chiamato l'applauso dei suoi tacciando di

codardia chi ritiene invece di mostrare maggior rispetto, si riferiva alle parole del neo ministro e a quelle del leader storico della Cgil Bruno Trentin in mattinata entrambi ospiti di una trasmissione televisiva. Anche Trentin ritiene che la riforma non andrebbe chiamata Biagi, ma «legge Maroni». «Biagi è stato un ottimo consulente del lavoro - ha aggiunto - ma credo che avrebbe avuto molte riserve sul contenuto finale di questa legge che porta il suo nome». Chi ha seguito l'iter della riforma sa che Marco Biagi di riserve ne aveva. Ne espresse qualcuna anche in un convegno al Cnel, sull'articolo 18, ad esempio, che solo successivamente venne stralciato

dalla delega poi divenuta riforma. Fu uno dei suoi ultimi interventi in pubblico prima di essere ucciso dai terroristi con la stessa arma con cui venne ucciso Massimo D'Antona, anche lui giuslavorista anche lui consulente del ministero del Lavoro con i governi di centro-sinistra. Con gli stessi governi aveva collaborato anche Marco Biagi, con Enrico Letta e con Tiziano Treu. Prima di Maroni ieri aveva gridato «vergogna» il suo ex sottosegretario, Maurizio Sacconi, compagno di partito (Forza Italia) di quel Claudio Scajola che ministro dell'Interno dovette dimettersi per aver detto di Marco Biagi «era un rompicoglioni che pensava solo al

rinnovo del contratto di consulenza». Biagi era già stato ucciso. Forza Italia però non si vergognò affatto di nominare Scajola ministro delle Attività Produttive. Ieri Scajola ha applaudito? Per non parlare della scorta insistente richiesta da Biagi anche con mail indirizzate (tra il luglio e settembre 2001) a Maroni, Casini, Sacconi, Parisi e al prefetto di Bologna. La scorta non venne ripristinata. Ora Sacconi tuona contro esponenti della sinistra che «vogliono cancellare la memoria di Marco Biagi negandogli la paternità della legge che ha scritto, dopo averlo isolato e aver contribuito a creare il clima d'odio nel contesto in cui fu ucciso».

## Commissioni, l'opposizione continua a negare possibilità di dialogo

Si parla, ma la disponibilità dell'Unione cade nel vuoto. A Bruno e Giovanardi la Giunta per le elezioni e le Autorizzazioni a procedere

di Federica Fantozzi / Roma

**ENTRO IL 6 GIUGNO**, raggiunto o meno l'accordo politico con l'opposizione, dovranno insediarsi le Commissioni. È l'unica certezza, del «dialogo» tra i due poli che per ora è un muro contro muro. Difatti non pochi parlamentari paventano ritardi per la data di nascita delle Commissioni. Già, perché al momento la questione vede la Cdl chiusa a riccio e sembra presentarsi poche via d'uscita. Dopo lo stop di Berlusconi a Fini su un «accordicchio», su cui peraltro il leader di An fa sapere che «non c'era nulla di concreto», salta il vertice del centrodestra previsto per ieri pomeriggio. E anche

l'Udc chiude la porta: macché dialogo, taglia corto il segretario Lorenzo Cesa, offrici qualche presidenza di Commissione è «un'elemosina». Uno «strapuntino» chiosa Bruno Tabacchi, grande fautore dei buoni rapporti istituzionali che in aula ha invitato Prodi a «non arroccarsi nel bipolarismo muscolare» venendone rassicurato. Pier Ferdinando Casini si era già tirato fuori dalla querelle appena è sfumato lo scenario più alto di una presidenza della Camera al centrodestra. I nervi però nell'opposizione restano tesi.

Né - almeno per il momento - è servito all'Unione votare insieme alla Cdl (anziché astenersi come da prassi) i presidenti delle prime due giunte di garanzia

che spettano all'opposizione. Così il forzista Donato Bruno, ex mastino sulle riforme costituzionali, va alla Giunta delle Elezioni con 27 voti su 30. E l'ex ministro centrista Carlo Giovanardi finisce a presiedere la Giunta per le Autorizzazioni a procedere con 17 voti su 21.

La situazione resta in stallo: «Ringrazio la maggioranza per il metodo chiarisce Bruno - ma sulle commissioni non c'è nessun accordo. Se vogliono proporre nomi autorevoli del centrodestra, è un problema loro». Nell'Ulivo la speranza è che «lasciandoli a logorarsi», nel centrodestra scendano a più miti consigli o magari An e Udc si smarchino dal leader. «Berlusconi è il capo e Fini il suo profeta» commentava sarcastico qualche centrista. La vera linea

Maginot è il referendum sulla devolution: se non passa, il governo sarà in difficoltà; se passa, la Cdl si dissolve. Peccato che l'interrogativo troverà risposta venti giorni dopo l'insediamento delle Commissioni.

Il neo Guardasigilli Clemente Mastella conferma la disponibilità ad offrire la Commissione Giustizia all'opposizione ma «solo dopo aver sciolto il nodo politico». Vale a dire nel contesto di un accordo complessivo che garantisca la vivibilità della legislatura soprattutto al Senato. La Giustizia, se non all'azzurro Pecorella, potrebbe toccare al neo portavoce dell'Udc Michele Vietti, ex sottosegretario di Castelli con si scontrò duramente ed ex compagno di Mastella nel Ccd. L'Unione ragiona anche sulla Commissione Esteri alla Camera (appe-

na rifiutata da Fini) e sulla Difesa al Senato (magari all'aennino Filippo Berselli).

Nel centrosinistra è testa a testa per la Affari Costituzionali: prenotata tempo fa da Ciriaco De Mita, potrebbe andare a Luciano Violante rimasto fuori dal governo. In questo caso alla Margherita toccherebbe il Bilancio a Montecitorio, mentre al Senato andrà al diessino Enrico Morando.

Il diellino Ermete Realacci andrà all'Ambiente alla Camera, l'ex ministro Edo Ronchi al Senato. Dalle file di Italia dei Valori, Leoluca Orlando, tramontata l'ipotesi di fare il viceministro degli Italiani nel Mondo, guiderà la Bicamerale per le Regioni. Su 14 Commissioni cinque saranno poi appannaggio dei partiti piccoli dell'Unione.